

Perché il prezzo del petrolio preoccupa anche quando si riduce?

Laura Castellucci

in Scienze e Ricerche, febbraio 2015, n.4

La società del petrolio nella quale viviamo, ha dato fino a pochi anni fa molte soddisfazioni: il PIL (prodotto interno lordo) pro capite globale è cresciuto costantemente dalla rivoluzione industriale, come attestano gli studi di Maddison e della World Bank; la popolazione è cresciuta a ritmi esponenziali passando dallo scarso miliardo del 1800 ad un miliardo e mezzo nel '900 fino ai 7 miliardi e 300 milioni attuali; e la povertà estrema, misurata dalla disponibilità di 1,25 dollari al giorno, è passata proprio negli ultimi anni (2008-2011) dal 19% al 14% (fonte Banca Mondiale). Tutto ciò è avvenuto principalmente per due motivi: uno tecnico e uno economico. Tecnicamente si è sostituita l'energia animale con quella prodotta dalla combustione dei fossili (= rivoluzione industriale) ed economicamente vi è stata disponibilità di (carbone e) petrolio a bassi prezzi e per molti anni. La distribuzione geografica del petrolio non coincide però con i paesi maggiormente utilizzatori (consumatori) della risorsa né con la popolazione ed anzi può, grosso modo, pensarsi ad un mondo diviso in paesi esportatori che ne hanno in abbondanza e ne consumano assai poco e paesi importatori che non ne hanno (o quasi) ma ne fanno grande uso. In una situazione di mercato di questo genere nella quale, in aggiunta, erano "pochi" i paesi esportatori che controllavano una grande quota degli scambi, la costituzione di un "cartello" per manovrare il prezzo in favore dei paesi produttori, appariva ideale. Così nel 1959 a Bagdad nacque il cartello del petrolio, chiamato OPEC (Organization of Petroleum Exporting Countries) e composto, allora, da 5 paesi (oggi diventati dodici), Arabia Saudita, Kuwait, Iran, Iraq e Venezuela. Ovviamente affinché un cartello funzioni occorre che molte condizioni siano verificate ma occorre soprattutto che, nel caso si voglia aumentare il prezzo, ci si metta d'accordo sulla "riduzione" dell'offerta il che comporta la rinuncia ad una certa quantità di produzione. L'economia infatti ha le sue leggi tra le quali quella "della domanda e dell'offerta" che dà luogo al prezzo di mercato del bene o servizio. Dato un certo livello di domanda, il prezzo può crescere solo se l'offerta si riduce oppure, per una data offerta, il prezzo cresce solo se la domanda aumenta. Ed ecco subito due precisazioni da fare; la prima che trovare l'accordo sulla riduzione dell'offerta non è tanto facile e la seconda che il prezzo del petrolio non è governato solo dalle leggi economiche della domanda e dell'offerta ed anzi in certi momenti l'economia sembra giuocare un ruolo del tutto marginale. L'energia è di gran lunga la questione più importante per qualsiasi paese oggi esistente sulla Terra e dunque su di essa si riversano le scelte politiche/ di potere dei vari paesi i cui effetti immediati possono essere ben diversi da quelli di lungo periodo in termini di equilibri/ squilibri di potere tra aree geografiche. Così mentre il primo shock petrolifero del 1973 conseguente all'azione efficace del cartello, colse di sorpresa il mondo occidentale, ovvero i paesi importatori, produsse anche delle conseguenze di lungo periodo sugli assetti del mercato che ancora oggi rilevano. L'aumento del prezzo fu, ovviamente non istantaneamente, assorbito tramite miglioramenti nell'efficienza energetica (= minore quantità di energia per produrre una unità di PIL); si costituì la International Energy Agency con sede a Parigi e composta da 29 paesi allo scopo di coordinare le risposte ai disequilibri sui mercati

dell'energia; la Francia potenziò i suoi progetti nucleari; negli USA furono emanate proprio nel '74 leggi a favore della ricerca nel solare; in Italia, e sempre nel '74, furono emanati i primi provvedimenti per il risparmio energetico e l'efficienza ai quali seguirono altri in risposta al secondo shock petrolifero quello dell'82; e altro ancora, ma l'effetto principale dello shock fu quello di mettere a nudo la vulnerabilità dell'occidente di fronte all'approvvigionamento energetico: il tema principale del dibattito diventò da allora quello della "energy security" che, estremamente semplificando, porta a cercare fonti alternative nella convinzione che una composizione multi sources della offerta energetica abbia un più basso rischio rispetto ad una più concentrata. La riduzione del rischio fu però anche interpretata come minore dipendenza dall'estero e questo portò all'obiettivo, non dichiarato, di ridurre le importazioni. Si prese coscienza dunque che un modello energetico del tipo 80% da fonti fossili, per lo più concentrate in certe aree ad eccezione del carbone che è invece diffuso, e solo il 20% da tutte le altre fonti, è un modello poco affidabile e soprattutto molto migliorabile. Comincia quindi a configurarsi come migliore un modello di produzione di energia "misto" ovvero composto da varie fonti proprio per la sicurezza energetica ma, a distanza di 40 anni, la composizione del modello non è molto cambiata. Ciò potrebbe sembrare strano se non si considerasse la forza delle lobby del petrolio e il non dichiarato, ma vero obiettivo, di ridurre le importazioni non il suo uso. La società del petrolio è tuttora florida.

Capire il "prezzo" del petrolio è dunque molto importante (al quale quello del gas è collegato) ma è forse uno degli obiettivi più ambiziosi che si possano avere anche se evidenziarne dei tratti caratteristici è possibile e getta un po' di luce sia sulle complesse relazioni tra gli stati che sulle contraddizioni tra le dichiarazioni e le scelte operate. La storia del prezzo del petrolio può essere riassunta nei seguenti due grafici: il primo racconta la storia dal secondo dopoguerra alle soglie del 2014, l'anno anomalo, mentre il secondo racconta in dettaglio, cioè mensilmente, l'andamento del prezzo del petrolio nell'anno appena trascorso. Come si vede per molti anni fino al primo shock petrolifero il prezzo è molto basso e stabile, poi sale, ha dei picchi, diventa più variabile/ volatile fino all'imprevisto picco di quasi 140 \$ all'inizio del 2008 e l'eccezionale caduta che seguì alla fine dello stesso anno intorno ai 40 \$ (non entriamo nella questione dell'interpretazione di questo anno assolutamente anomalo ma certo la maggiore volatilità è coincisa con l'espansione degli interventi speculativi/ finanziari sul mercato del petrolio come delle altre commodities). A parte il problema, non banale, per gli investimenti nel settore, della volatilità, in generale il prezzo mostrava un'inclinazione a crescere e gli operatori si aspettavano che tale fosse l'andamento per almeno due motivi economici: 1. il picco di Hubbert faceva prevedere l'aumento dei costi e dunque del prezzo; 2. Il cambiamento climatico faceva prevedere che i paesi si sarebbero accordati per dare un prezzo alla CO<sub>2</sub> che ugualmente avrebbe generato un aumento dei costi. Ma da giugno del 2014 il prezzo, si veda il secondo grafico, è in discesa. Le spiegazioni economiche ci dicono che il potersi della crisi economica ha ridotto la domanda di energia (almeno rispetto alle attese) mentre l'offerta di petrolio è più abbondante del previsto perché la Libia, l'Iran e l'Iraq riestruggono petrolio prima di quanto previsto. Il cartello del petrolio, uno dei più longevi al mondo, è però ancora attivo e potrebbe intervenire a far aumentare il prezzo tramite riduzioni dell'offerta. E' stato fatto altre volte e in generale è stata l'Arabia a giocare il ruolo del paese in grado di assorbire senza danno una riduzione nella propria produzione di petrolio. Ma a forza di parlare di "energy

security” l’Opec, e nello specifico l’Arabia, si è convinta che prima o poi i paesi avrebbero via via ridotto le loro importazioni. Quando la produzione di shale gas degli Stati Uniti, e di tar sands in Canada, e di rinnovabili in Europa e in altre zone, si sono fatti consistenti, soprattutto gli shale gas americani, l’Arabia ha capito che qualora avesse ridotto la sua produzione per far risalire il prezzo, avrebbe solo perso quote di mercato in favore degli shale gas. Questi sono di gran lunga più costosi/ inefficienti del petrolio e di gran lunga più inquinanti ovvero pericolosi per il clima. E qui di nuovo l’economia si mischia alle decisioni politiche; il costo di estrazione del petrolio dell’Arabia è sui 3\$ al barile mentre affinché un investimento in shale gas sia profittevole occorrerebbe che il prezzo non scendesse sotto i 100\$ visto che i costi si aggirano sugli 80\$. Anche un prezzo di 50\$ può andar bene a chi ha un costo di 3\$ ma certo non può andare per gli shale gas e le tar sands (e forse purtroppo neanche per le rinnovabili se non hanno qualche lieve supporto pubblico). Può dunque ritenersi che almeno una componente nella decisione di non ridurre l’offerta sia quella di mettere fuori mercato queste fonti alternative. Letto in questo modo si potrebbe essere contenti per il clima se, genuinamente, si è convinti come siamo, che stiamo davvero scherzando con il “fuoco”. Altro che prezzo della CO2 o rinnovabili pulite, anch’esse più costose del petrolio arabo, ma dritti filati sulla Energy security che, nel caso USA, coincide con drastiche riduzioni nelle importazioni. Se l’interpretazione è sensata è molto difficile prevedere quanto durerà questa decisione di non ridurre l’offerta, ma è già durata abbastanza per aver provocato una riduzione presente e in prospettiva degli investimenti in queste fonti non convenzionali e seri rischi di default per alcuni paesi. Quando infatti il prezzo scende costantemente e di molto, com’è avvenuto in questi sei mesi, i paesi esportatori ci perdono mentre gli importatori ci guadagnano. L’area Europea e il Giappone dovrebbe essere i maggiori beneficiari mentre la Russia, l’Iran e il Venezuela sono tra quelli che perdono. Ciascuno di questi paesi ha steso il proprio bilancio su un’ipotesi del prezzo del petrolio di almeno 100\$ al barile (esempio Russia) se non di 140 (Iran) e dunque rischiano la bancarotta cosa che da un punto di vista degli equilibri politici non è poi una bella notizia, né per l’Europa né per gli USA o comunque è una notizia che preoccupa perché non si conoscono gli esiti finali.

La domanda e l’offerta hanno “un” ruolo ma non sono tutto. Il perseguimento della rendita, soprattutto nel breve periodo, non spiega la politica/ le decisioni del cartello: dopo tanti anni di accordi e documenti verso la transizione ad un modello di crescita “diverso” è forse giunto il momento della sostituzione delle fonti di energia e il cartello, ma soprattutto l’Arabia, non sembra disposta a farsi spiazzare da fonti più “inefficienti”, e noi aggiungiamo, più “inquinanti”. Il nuovo modello non sarebbe certo a minore intensità di carbonio. In effetti emerge che, del gran parlare di cambiamento climatico e di necessità di intervenire per non superare la soglia dell’aumento di 2 gradi della temperatura, non si ha il minimo riscontro nei fatti. Il vero obiettivo degli USA sembra l’energy security intesa come drastica riduzione delle importazioni piuttosto che energy mix mentre l’Europa, con lo scarso slancio a rafforzare l’unione, non sa buttarsi con decisione sulle rinnovabili pulite. Basterebbe spingere sul prezzo della CO2 per dar loro un impulso decisivo, tanto più che i problemi di intermittenza si stanno riducendo con gli sviluppi nella tecnologia per lo “storage” e la curva dei costi punta dritto alla discesa. Dopo tutto si sa che l’unica forma di energia sostenibile è il “sole”.

Figura 1  
Inflation Adjusted Oil Price Chart

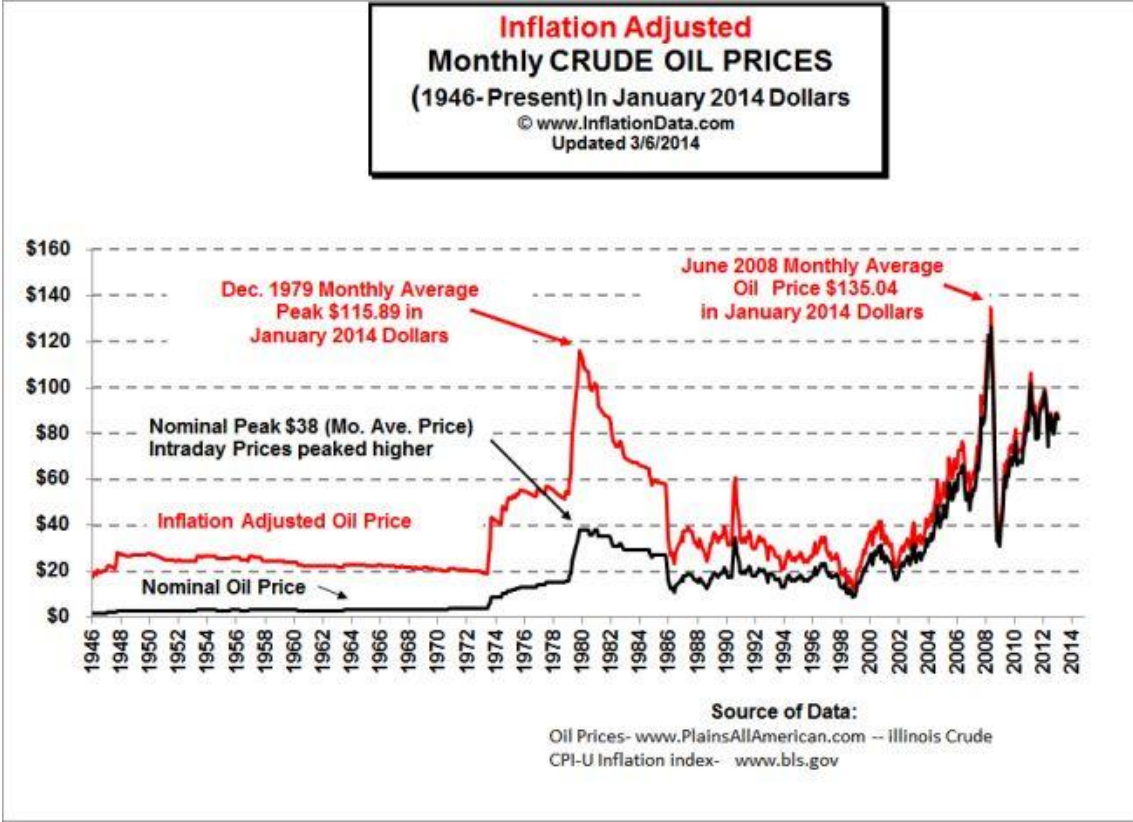


Figura 2

